

# Psicologi in albo Ma allora sono professionisti o ciarlatani?

L'articolo di Franca Ongaro Basaglia (l'Unità del 29 maggio) ha il merito, fra l'altro, di elencare una serie di problemi connessi con l'attività psicologica che sono ignorati o dati per risolti dal progetto di legge per la costituzione di un albo professionale degli psicologi. Io ne riprenderò uno soltanto, quello delle psicoterapie, che a mio avviso è molto importante, se non altro perché tocca gli argomenti che più frequentemente vengono addotti a sostegno della necessità della legge.

Credo sia abbastanza noto che oggi in Italia, e anche in molti altri Paesi, chiunque può dirsi psicoterapeuta e svolgere attività psicoterapeutica. Succede dunque che sul mercato si trovino persone che possono vantare anni di corsi di preparazione professionale e altre pratticamente prive di formazione, autodidatti animati da buona volontà e

spirito umanitario, o addirittura ciarlatani. I sostenitori della legge affermano che l'istituzione dell'albo professionale riuscirebbe a mettere ordine, impedendo l'esercizio della psicoterapia a chi non avesse un'adeguata preparazione.

Se l'obiettivo è condivisibile, va chiarito però che l'affermazione nasconde alcuni presupposti tutt'altro problematici: a) che esista un sapere psicoterapeutico consolidato, casomai condiviso da più tecniche di sicura efficacia; b) che l'ignoranza di questo sapere provochi degli interventi psicoterapeutici inefficaci o addirittura dannosi; c) che esistano metodi in grado di accelerare l'acquisizione di tale sapere; d) che sia veramente possibile impedire l'attività psicoterapeutica agli ignoranti.

Quest'ultimo presupposto appartiene a un ordine diverso rispetto

to ai precedenti, ma va subito detto che è infondato. Non c'è albo, né eventuale ordine professionale che possa svolgere un controllo efficace. Come si fa a impedire a qualcuno di conversare o discutere con altri, sia pure dietro compenso? E se questa obiezione può sembrare capziosa, si pensi ai medici: chi è abilitato alla professione medica ha diritto legale di fare psicoterapia, anche se è ignorante e ciarlatano.

Ma dal punto di vista scientifico gli aspetti più rilevanti riguardano i primi tre presupposti. Come succede spesso per le letterature specialistiche il pubblico non conosce le numerosissime pubblicazioni che testimoniano quanto problematico sia questo terreno. Ci sono gruppi di ricerca internazionali che da anni studiano del criteri per valutare l'efficacia delle psicoterapie, ma l'obiettivo è ancora lontano. Si pensi che due anni fa la prestigiosa rivista statunitense The Behavioral and Brain Sciences ha pubblicato un articolo che, analizzando con speciali elaborazioni statistiche le principali ricerche conosciute, giunge a concludere che le psicoterapie hanno la stessa efficacia o non efficacia del placebo. Va precisato che le psicoterapie in questione sono quelle di tipo breve (con esclusione quindi delle terapie analitiche di lunga durata, ma c'è chi critica anche quelle), che i terapeuti erano di varia formazione (psicologi, psichiatri, assistenti sociali, operatori non specialmente qualificati), che i casi trattati copri-

no tutto il ventaglio clinico e infine che per placebo si intende qualunque attività che in teoria non dovrebbe svolgere alcuna azione curativa: dalla pillola di talco o bicarbonato al gruppo di lettura. Gli autori dell'articolo deducono dalla loro analisi che la psicoterapia è un placebo, quindi propongono di porla seriamente al bando. Il problema non è tanto degli psicoterapeuti, ma dei bravi dispensatori di placebo, e per far questo evidentemente non occorre essere psichiatri o psicologi. Secondo lo stile della rivista l'articolo è seguito da brevi note di commento; delle 25 che lo ho letto, alcune scritte da specialisti famosi, nessuna rifiuta quel tipo di studio come aberrante; criticano talvolta la metodologia o altri aspetti, ma ne riconoscono implicitamente o esplicitamente la plausibilità.

Io non penso che quell'articolo sia definitivo per una questione così complessa, ma mi pare opportuno citarlo per rendere noto il grado di incertezza, forse di confusione, che c'è ancora in questo campo. Lo stato attuale delle conoscenze scientificamente fondate consente di dire solamente che un numero considerevole di persone con disturbi del comportamento o psicologicamente sofferenti sta meglio se si occupa di loro in qualche modo, direi in qualunque modo. Personalmente credo che la psicoterapia sia qualcosa di più che il semplice occuparsi di qualcuno, però non sono in grado di provarlo secondo criteri accettabili dalla comunità

scientifica, e come me nessuno è in grado di farlo in maniera convincente e indiscutibile. Ma allora quale può essere il fondamento di una legge che deve distinguere i veri psicoterapeuti dai ciarlatani?

Nel 1980 negli Stati Uniti sono state censite 250 scuole o tecniche psicoterapeutiche. È intuitivo che fra queste alcune sono più serie di altre, ma per fondare una norma giuridica l'intuizione non basta. In Italia siamo per ora a livelli numerici inferiori, tuttavia sicuramente si può parlare di una cinquantina di indirizzi diversi, cui si dovrebbero aggiungere le attività psicoterapeutiche svolte nelle strutture pubbliche. Queste ultime meriterebbero qualcosa di più di un semplice cenno.

Quando si parla di programmi per la formazione degli psicoterapeuti si discute se preferire questa o quella scuola o indirizzo (tutte private), trascurando le potenzialità formative dei servizi pubblici. Gli operatori di moltissimi Centri attuano psicoterapie che vantano gli stessi titoli di merito di ciò che viene fatto nel più rinomato studio privato, anzi forse di più perché accettano di trattare anche i casi più gravi, che invece quasi sempre vengono rifiutati dai privati, e perché possono garantire un controllo esterno che nessun privato è disposto ad accettare.

Gian Franco Minguzzi  
responsabile dell'Unità di ricerca  
Psicoterapie del Cnr

## TOSSICODIPENDENZA *Prezzi stracciati per imporre un nuovo consumo*

# Cocaina, Freud l'amava. Ma ora sappiamo che...

Una droga ritenuta innocua, invece non lo è. Perché il consumo di massa moltiplica i rischi. L'opinione di un esperto, il professor Andreoli

**Dal nostro inviato**

VERONA — «Una piccola dose mi tira su in modo meraviglioso»: così scriveva Sigmund Freud, il 18 gennaio 1886, a Martha Bernays, sua fidanzata. Parlava di cocaina. Scriveva da Parigi, e raccontava che la sostanza gli era servita per superare l'emozione del primo incontro con il grande Charcot, professore di neurologia. Freud assunse cocaina dal 1884 al 1895, la sperimentò, e la consigliò come farmaco: come mezzo, la indicava per ogni altro mercato, e visto che c'era una flessione nella vendita dell'eroina, si lanciò un nuovo prodotto. La cocaina, qui a Verona, un anno fa era venduta a 250.000 lire al grammo, ed era cocaina pura. Ora costa come l'eroina, dalle 90 alle 100 mila al grammo. Si vuole allargare il mercato, cercare nuovi clienti. E per loro è pronta la «cocaina da piazza».

Il professor Andreoli spiega che la sostanza arriva sul mercato già tagliata, con benzodiazepine (come il Valium, il Tavor, ecc.), con oppiacei come l'eroina, con il metadone, con lidocaina. Del resto, anche il tossicodipendente da eroina conosce già la cocaina, perché in molte «dosi» di eroina è contenuta anche una piccola parte di cocaina (che provoca il cosiddetto flash) e perché si sta sempre più diffondendo in Usa. È prattico (dicei anni fa) lo speed-ball (palla veloce), un misto di eroina e cocaina che viene iniettato in vena (quello per cui è morto John Belushi).

Il prezzo della cocaina — spiega il professor Andreoli — è stato improvvisamente abbassato a Verona perché questa, assieme a Torino e Roma, nel mercato della droga è una città test. Si fanno esperimenti prima di allargare l'initiativa alle altre città. È cambiata la sostanza (ora tagliata) e sono cambiati i consumatori. Per capire l'importanza del cambia-

mento, occorre ricordare come è nato il mercato della sostanza, e chi sono stati, in questo ultimo secolo, i suoi consumatori.

Da secoli i contadini dell'America del Sud conoscevano le caratteristiche della coca (una pianta che porta il nome scientifico Erythroxylon Coca), ed il suo potere di alleviare la sofferenza provocata da fame e stanchezza. Il principio attivo della pianta viene isolato nel 1868 dal tedesco Friedrich Gaedeke e nel 1884 quando Freud ne indica le capacità terapeutiche (che la casa farmaceutica tedesca Merck mette in commercio il farmaco). La cocaina viene indicata come un «simpatomimetico indiretto», cioè uno stimolante della maggior parte delle funzioni mentali. Progressivamente, col passare degli anni, la sostanza perde molto del suo significato farmacologico (anche come anestetico viene rimpiazzata da altri prodotti) e viene usata fuori dalla medicina come psico-stimolante. Chi la consuma, ha un obiettivo preciso: migliorare le proprie capacità di fronte ad un impegno. Può essere una produzione artistica, un lavoro impegnativo, la volontà di apparire «brillanti» e pronti (anche in campo sessuale, con lo stimolo della fantasia).

«A Verona — dice il professor Andreoli — un gruppo di una ventina di giovani bene, di famiglia ricca, veniva da me a farsi controllare. Avevano un loro ritorno, che assicurava un rifornimento di roba buona. Prendevano coca per sembrare più energici, o magari per restare in una festa fino alle cinque della mattina senza mostrare stanchezza. In sostanza, da Freud ai nomi che sono apparsi in questi giorni sui giornali, la figura del consumatore di cocaina è rimasta la stessa. Si tratta di un consumatore che ha un obiettivo, si può definire fina-



In alto: difenditi e ti ricavi, in Perù, dalle foglie di coca. Sotto: Streiber e Vasco Rossi accusati per l'uso di cocaina

lizzato: prende la sostanza, per un certo scopo. Certo, ci sono dei rischi anche per questo consumatore: l'effetto della sostanza svanisce dopo due o tre ore, e c'è la tendenza ad assumerne un'altra dose. C'è l'effetto up e down (su e giù): più alta è la dose, più forte è poi la depressione che segue. I rischi dell'uso di cocaina sono alti: quando c'è l'effetto della sostanza, si può avere iper eccitazione fino alla maniacalità. Quando la sostanza è stata metabolizzata, e l'effetto finisce, c'è un rallentamento psichico che può portare fino alla depressione.

«Ma il nuovo consumatore non ha scopi precisi: non si può definire finalizzato. Prende cocaina per sopravvivere, la usa come droga fine a se stessa. È un consumatore che è spaventato dall'eroina, dalle morti che ha procurato, dalle malattie come l'epatite e soprattutto l'Aids. La paura della patologia da siringa non ha risolto il problema tossicodipendenza, ma ha spostato il consumo.

«Il nuovo consumatore prende la coca da strada, tagliata come abbiamo detto, e prevalentemente la sniffa. Ma non ha obiettivi: non deve apparire sicuro in nessun ambiente, perché non ha lavoro. Allora, appena finito l'effetto, sente il bisogno di un'altra dose. Preparano le cosiddette piste, vale a dire strisce di cocaina, poi arrotolano mille lire, o altra carta, e sniffano. Se le piste sono due, le chiamano binario. C'è gente che si sta rovinando: ci sono giovani che tirano venti, trenta, anche quaranta piste al giorno. E quando hanno pochi soldi, e poca coca, decidono di farsele in vena, perché «rende» di più.

Ad aiutare la diffusione della cocaina, secondo il professor Andreoli, è anche l'ambiente sociale. Un ambiente in cui è ormai maturata l'accettazione passiva

del fenomeno tossicodipendenza, e dove ormai prevale l'idea di accettare il male minore.

La cocaina viene vista come un demone, nel confronto del demone davvero cattivo dell'eroina. Del resto, il mito del consumatore diverso («Si, si droga con la coca, ma è un artista...») continua a resistere sui giornali. C'è quasi una identificazione, attraverso la cocaina, con i classi economiche più elevate. Io credo, e voglio denunciare pubblicamente, che sia in atto una grande mistificazione. La cocaina è una sostanza che, sia pure con caratteristiche diverse, è altrettanto dannosa, sul piano psico-sociale, dell'eroina. Se non si ferma questo mercato, sentiremo parlare molto presto, anche qui, di overdose di cocaina, di stati di maniacalità, e i cocainomani saranno in piazza, uguali agli eroinomani. No, non è vero che la droga ha reso uguali tutte le classi sociali. Un certo tenore di vita, un'assistenza continua, hanno fatto sì che nella borghesia ricca la cocaina non abbia prodotto quei disastri che rischia invece di provocare oggi, con il passaggio dai piccoli ai grandi numeri.

«I più deboli sono quelli che pagano, anche nelle tossicodipendenze. E sarebbero ora di smettere di fare battaglie contro questa o quella sostanza, distinguendo fra droghe cattive, meno cattive o quasi buone. Il mercato nero giocherà comunque sulle cose che noi diciamo, e ci accorgeremo quanto ingenui siamo stati. Occorre invece affrontare il problema dei giovani, molti dei quali non hanno un futuro, e senza questo non si decide un comportamento. Se non si risolve questo problema, continueremo a vedere l'emarginazione anche nella veste delle tossicodipendenze.

Jenner Meletti

«Chiedo la sua ospitalità affinché si sappia che in una delle città più civili e religiose delle Marche, la congiunzione del compromesso storico con l'alternativa democratica è già cominciata: e siamo certi che continuerà».

WALTER TULLI  
(Fermo - Ascoli Piceno)

**Un sorriso amaro**

Cara Unità, penso che i compagni Craxi e Martelli abbiano in questi giorni un sorriso amaro: così dicasi per Carniti e Benvenuto: a mio parere non ha vinto né il governo né la Cisl né la Uil. Di vincitori ce n'è uno solo: la Confindustria.

Io penso che chi ha votato «No» in buona fede credendo ai ricatti e provocazioni che la Tv faceva ogni giorno, ritroverà la forza di lottare uniti per un'Italia più giusta e democratica.

ITALO RICCHI  
(Lama Mocogno - Modena)

**«Adesso devono promuovere un impegno di largo respiro perché quelle promesse...»**

Cara Unità, il fronte del «No» per vincere la sua battaglia ha messo sul piatto della bilancia una serie di minacce e di promesse che alla fine si sono dimostrate vane. Adesso il governo dovrà pur mantenere le promesse fatte, per non deludere le aspettative di quelli che si sono riconosciuti nel fronte governativo.

Quindi la battaglia condotta inchioda il governo alle sue responsabilità: al rispetto, cioè, di quello che esso stesso ha promesso.

Per le ragioni che ho sopra enunciate ritengo che le forze che hanno appoggiato il «No» eccetto la Confindustria e i padroni, ovviamente — debbano adesso, insieme a quelli che hanno votato «Si», promuovere un impegno di largo respiro affinché il governo mantenga quello che ha promesso.

Anche perché se così non fosse questa vittoria si trasformerebbe col passare del tempo in una sconfitta catastrofica per loro.

GIUSEPPE BIANCO  
(Torino)

**Storia di un mafioso, di un motorino, di un'auto, di un paese, dei voti...**

Carissimo direttore, io non sono una comunista: sono una donna che va in chiesa, quindi sono cattolica. Sono di un paese calabrese perciò conosco i mafiosi e i loro soprusi. Io non voto per nessuno, quasi per paura, ma se dovessi votare voterei per i comunisti: non c'è gente più educata e rispettosa di questi comunisti, definiti i più brividi del mondo.

Brevemente voglio raccontare un po' di storia del mio paese: c'era un mafioso che aveva offeso quasi tutto il paese; i suoi soprusi avevano colpito anche i suoi parenti; quando passava la gente entrava.

Lui diceva che i suoi nemici erano quei pidocchiosi dei comunisti, quegli sciancati, quei buoni a nulla, quei vermi, callosi, barboni della Siberia... Le parolacce che hanno subito tanta brava gente non si possono nemmeno dire.

Un giorno col motorino ha ucciso un bambino, figlio di un contadino - dalle mani callose, quelli della Siberia... Questa brava gente raccoglie il suo morticello e forse anche perdona a lui. Gli sequestrano il motorino e rimane in libertà.

In seguito si compra una macchina; dopo

## BOBO / di Sergio Staino



# LETTERE ALL'UNITA'

**«La reazione non sempre viene avanti vestita di nero dicendo: "Sono io"»**

**Caro direttore,** non vorrei essere tra coloro che hanno votato col reazionario «No» nel referendum per il ripristino dei 4 punti di scala mobile sottratti ai lavoratori dipendenti.

Il nostro Paese è una Repubblica fondata sul lavoro e pertanto ritengo giusto che chi lavora abbia la sua giusta retribuzione; e che questa non venga manomessa dai datori di lavoro e tanto meno da chi sta mal governando.

Sono un direttore delle tasse a riposo da oltre 9 anni ed ho votato per il progressista «Si», sapendo bene che la reazione non viene sempre avanti vestita di nero dicendo: «Io sono la reazione», ma per aumentare il proprio potere di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, parte sempre dal più debole.

Si può giustamente biasimare chi si vanta di avere avuto una effimera vittoria sui deboli.

ANGELO ZANELLO  
(Schie - Vicenza)

**L'apporto al «Si» dei cattolici democratici**

**Caro direttore,** ho 55 anni; sono stato vicepresidente dell'Amministrazione provinciale di Ascoli Piceno negli anni 50, sindaco di Fermo negli anni 60, presidente del Consiglio regionale delle Marche dal 1970 al '75 e consigliere d'amministrazione della Rai-Tv nel 1976-77; sono un cattolico di fede profonda e di pratica religiosa quotidiana, un democratico cristiano di radicate e salde convinzioni ideali anche se non più — dal 1979 — di tessera e di voto; non sono un filocomunista.

Aggiungo però che nel rispetto dell'eredità morale e politica di mio padre (fondatore delle Leghe bianche e del partito Popolare, perseguitato politico antifascista come sovversivo pericoloso) non sono stato mai anticomunista, neppure a 18 anni, nel 1948.

Questa autoprotestazione ha il solo scopo di esprimere, in tutto il suo peso, la gratitudine e dei cattolici democratici di Fermo che hanno votato per il «Si» nei confronti della linea tenuta dal suo giornale prima del voto del 9 giugno e in questi giorni immediatamente successivi: una linea non economicista, volgarmente materialista, ma di sviluppo economico e sociale, di difesa delle libertà sindacali e del diritto di informazione, di legittimità del confronto democratico a livello popolare contro oscur minacce di crisi del sistema produttivo e di destabilizzazione istituzionale; una linea insomma di alto valore politico e morale.

Nel mio comune di Fermo il «Si» ha superato il 49%, mentre il Pci non raggiunge il 35%; il voto missino, se c'è stato, è comunque irrilevante: viene quindi in luce l'apporto significativo e determinante al «Si» dei cattolici democratici.

Chiedo la sua ospitalità affinché si sappia che in una delle città più civili e religiose delle Marche, la congiunzione del compromesso storico con l'alternativa democratica è già cominciata: e siamo certi che continuerà.

WALTER TULLI  
(Fermo - Ascoli Piceno)

**Tre regali a Staino**

Cara Unità, osservando una vignetta di Bobo che viene interrotta dalla sua bambina, mi sono venute in mente queste tre battute, che regalo a Staino:

1) — «Bobo, raccontami una storiella...»  
2) — «C'era una volta tre fratelli: uno dottore, uno ingegnere, uno perito chimico... Erano proprio convinti di non essere più proletari...»  
3) — «Bobo, com'è Torino?»  
4) — «Oh, gran bella città... Salmamente che le fette di torta non sono uguali...»  
5) — «Bobo, a che cosa pensi?»  
6) — «Che tutti cerchino di imitarci, ma noi siamo come la "Coca Cola"!»

SALICE MIRILLO  
(Sannazzaro de' Burgondi - Pavia)

**La riflessione di un disoccupato**

**Caro direttore,** sono un quotidiano lettore del nostro giornale. Da un anno faccio parte dei troppi disoccupati di questa martoriata Italia. E purtroppo da anni si assiste, specie da parte di certi politici, all'indifferenza; a leggi e leggi per rilanciare il lavoro mai attuate in modo serio; a continui impatti e reimposti dei governi, tutti simili e mai diversi; cambiano le orchestre, si spostano i direttori... ma la musica non cambia.

Come pretendere di migliorare una gestione vecchia di quarant'anni, logora e fatisma? Si procede con i soliti sprechi, il parassitismo clientelare; a scapito di chi ha poco, permettendo così a chi più ha di avere sempre più. Mentre nella gestione pubblica, malata e con vecchie istituzioni, non vi sono mai state vere programazioni, con il risultato di vedersi sempre assottigliare le file degli occupati.

Purtroppo, penso che sino a quando non cambierà l'uomo, verso se stesso e verso il proprio simile, spogliandosi del proprio egoismo, sarà lunga e faticosa la strada per ottenere il bene comune e l'unità del genere umano.

CORRADO VALLI  
(Reggio Emilia)

**«Con dei studentessi»**

Rispettato Redazione! sono una ragazza ungherese, ho 17 anni. Studio al liceo di musica. A scuola studio anche la lingua italiana.

Vorrei corrispondere con dei giovani italiani, con dei studentessi di liceo o d'università, con dei musicisti o con dei intellettuali; con delle ragazze o con dei ragazzi. Chiedo loro di aiutarmi, pubblico il mio indirizzo!

MÁRIA HORVÁTH  
Győr, Uttoró n. 11., 9030 (Ungheria)